

**La Fiat dopo il caso Libia**



# La Consob indaga sul rialzo dei titoli

**Turbinosi giri di azioni negli ultimi giorni - Si apre anche un caso per l'Ifl**



MILANO — Il presidente della Consob, prof. Franco Piga, ha confermato che i dirigenti della Fiat lo hanno personalmente e direttamente informato preventivamente delle conclusioni alle quali stava per approdare la trattativa per la cessione della quota libica. «Abbiamo avuto modo così di fare anche alcune verifiche sulle informazioni che gli avevamo, e che ci venivano dagli Stati Uniti», ha detto Piga.

Il compito della commissione in ogni caso non si ferma qui. Come nel caso dell'affare Fondiaria (l'acquisto da parte della Montedison del 12,5% della compagnia di assicurazioni fiorentina pagato ben 720 miliardi), anche in questo caso gli accertamenti della Consob, ha detto Piga, «proseguiranno». «Andremo avanti con gli accertamenti, fino a ottenere una dettagliata ricostruzione dell'intera vicenda, e ne informeremo quindi il ministero del Tesoro». E questo vale anche per certe operazioni che hanno coinvolto in queste giornate il titolo Fiat in Borsa. Circolano in effetti in piazza degli Affari troppe indiscrezioni su operazioni di compravendita del titolo Fiat (organizzate al puro scopo di sostenere il titolo), perché la commissione si astenga da un controllo minuzioso.

Ma torniamo all'affare Fiat-Libia. Tecnicamente, è stato detto, l'intera operazione è indirizzata sull'intervento della Ifil finanziaria a sua volta controllata dalla Ifi, e cioè dalla famiglia Agnelli —, la quale ha deliberato di acquistare 100 milioni di azioni ordinarie Fiat, già in possesso della Lafico, facendo conto sull'emissione di obbligazioni Mediobanca convertibili nelle azioni Toro, Saes (che controlla a sua volta la Rinascente) e Mito. Tali obbligazioni, riguardando proprietà di valore strategico, saranno interamente sottoscritte da altre società del gruppo.

Il ricco patrimonio della Ifil dunque rimarrà nell'ambito del gruppo Fiat. E questo, se tranquillizza gli Agnelli, può anche non interessare gli azionisti della stessa Ifil, i quali hanno investito in una società che aveva in cassaforse partecipazioni di grande rilievo, e si troveranno, una volta che le obbligazioni venissero tutte convertite come previsto, una società dotata di un equilibrio patrimoniale del tutto differente. Il che non sarebbe un fatto negativo se non si trattasse di una società quotata in Borsa. Che informazione hanno avuto gli azionisti?

Di qui — o meglio, anche di qui — l'interessamento della Consob. La quale, per bocca del suo presidente, ha garantito che non farà in alcun caso dei favoritismi, operandosi al contrario perché gli azionisti vengano forniti tutti gli strumenti per poter razionalmente giudicare sui propri investimenti.

La cosa non è stata confermata, ma è assai probabile che anche alla Ifi — che terrà la sua assemblea il 10 ottobre — così come il mese scorso alla Montedison giungerà dalla Consob la richiesta di fornire tutti i necessari chiarimenti sulla complessa operazione.

Per quanto riguarda invece i movimenti sui titoli Fiat, si tratterà di condurre un'indagine diretta, sul campo, per verificare, per esempio, se sia stato rispettato sempre l'obbligo del deposito del 100% sugli acquisti e sulle vendite. O se non sia vero, per caso, che alcuni operatori hanno insistente comprato azioni Fiat con una mano per venderle con l'altra, al solo scopo di creare movimento attorno al titolo e di sostenere così la quotazione in un momento tanto delicato. In effetti, ha destato l'impressione l'immensa mole di azioni Fiat scambiate negli ultimi due giorni in piazza degli Affari. L'altro giorno, stando alle cifre ufficiali, sono passate di mano 6 milioni e 250 mila Fiat ordinarie: quasi il triplo della settimana precedente, quando ci si fermò a quota 2 milioni e mezzo. Ma sono davvero «passate di mano» queste azioni? Non si trattava in parte di giri di valzer degli stessi pacchetti?

Dario Vegonni

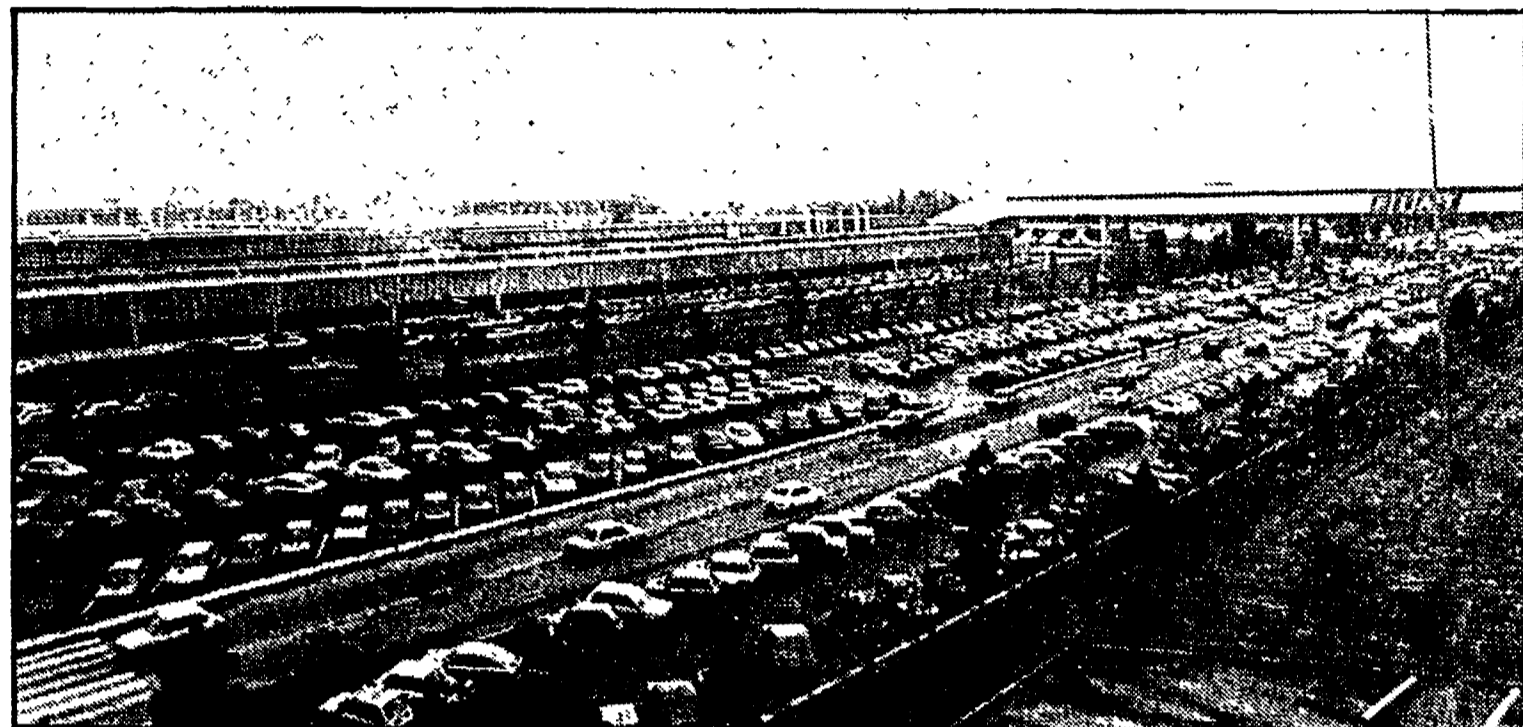
Dalla nostra redazione

TORINO — Come spesso accade dopo la firma di un armistizio, non è facile dire chi veramente abbia vinto. Sul campo di battaglia, il successo maggiore lo hanno riportato proprio loro, i libici. Bisogna riconoscere che sono finanziari capaci di tener testa ai «maghi» di Zurigo e della City londinese. E possono dir grazie di cuore a chi aveva scatenato la guerra contro la permanenza dell'infido Gheddafi tra gli azionisti di una delle maggiori industrie dell'Occidente.

E sono infatti i libici se sono andati dalla Fiat, ma lo hanno fatto nel momento per loro più opportuno, portandosi via la bellezza di 3 miliardi di dollari in contanti, circa 4.200 miliardi di lire, quasi dodici volte il capitale investito dieci anni fa. Se il calcolo non convince, per il forte deprezzamento subito dalla lira, facciamo in moneta americana. Nel 1976 i libici portarono in Fiat 100 milioni di dollari. E da allora hanno sottoscritto tutti gli aumenti di capitale della casa torinese, ma hanno anche incassato cospicui dividendi: in pratica hanno reinvestito gli utili. Ed oggi ritirano sette volte il capitale iniziale.

La Fiat è stata costretta a cercare un «divorzio» che in condizioni normali non avrebbe voluto. I libici infatti sono stati i soci più amabili e discreti che un imprenditore possa desiderare: pur avendo due rappresentanti nel consiglio di amministrazione, non hanno mai plantato grane, non hanno mai messo il naso nella gestione della società, si sono limitati ad incassare i loro dividendi. Ed in corso Marconi forse non avrebbero badato agli attacchi di Reagan contro Gheddafi, alle polemiche del «partito americano» in Italia, se non avessero ricevuto alcuni «avvertimenti» inequivocabili.

Il primo è stato il blocco della fornitura di ariprista Allis al marines Usa, col pretesto della partecipazione il-



bica in Fiat. L'affare è andato ugualmente in porto, col trucco di costituire un'apposita società Fiat in Usa (è lo stesso trucco delle grandi compagnie americane che continuano ad estrarre petrolio in Libia dietro il paravento di società olandesi o lussemburghesi). Ma subito dopo la Fiat si è vista respingere 15 dei 17 progetti di ricerca presentati per lo «scavo spaziale» americano (ed i due presi in considerazione

sono della Sni-Bpd, che appartiene solo per il 37% alla Fiat). L'operazione «sganciamento da Gheddafi» non è stata facile per la Fiat, soprattutto perché 3 miliardi di dollari sono una cifra enorme, di cui non può disporre all'istante nemmeno chi si chiama Agnelli. Comprende solo una parte delle azioni libiche, vendendo le altre a terzi, poteva dire ritrovarsi in casa soci magari

graditi a Ronald Reagan, ma molto meno malleabili dei finanziari di Tripoli. Per scongiurare questo pericolo è stata imposta un'operazione complessa. Agnelli si è alleato con Mediobanca e con la Deutsche Bank (grazie al fatto che è ben introdotto negli ambienti finanziari tedeschi, dove possiede la Fiat Kredit Bank di Hellbronn). La famiglia Agnelli si è esposta per 1.600 miliardi di lire, che si è

fatta prestare da Mediobanca, dandole in pegno i pacchetti azionari della Toro (assicurazioni), Saes (che controlla la Rinascente) e Mito (che controlla Primagest ed altre finanziarie), prelevati dai forzieri della Ifil, una delle «cassaforti» di famiglia. A tempo debito queste società torneranno in Fiat, riscattate con la sottoscrizione di obbligazioni convertibili Mediobanca. Con i 1.600 miliardi gli

Agnelli acquistano dai libici 100 milioni di azioni ordinarie (le sole con diritto di voto), pari al 7,5% del titolo di questo tipo. Aggiungendo al 7,5% un 2,5% in carico alla Ifil, la famiglia Agnelli porta il suo controllo sulla Fiat dal 31 al 41 per cento, quota non minacciable da nessuna «scalata» azionaria. I restanti 105 milioni di azioni ordinarie, 88 milioni di privilegiato e 22 milioni di azioni di risparmio che avevano i libici vengono collocati sul mercato internazionale da Mediobanca e Deutsche Bank che, a ulteriore garanzia della famiglia Agnelli, le cedono soprattutto a fondi di investimento, evitando grossi gruppi.

Come si vede, neppure la famiglia Agnelli esce male dalla vicenda. Ed in futuro potrebbe anche trasformare un'operazione dettata dalla necessità in un successo. La Fiat ha bisogno di un partner qualificato per emergere sul mercato europeo delle auto e garantirsi l'avvenire. Non è un mistero che Agnelli vorrebbe riprendere le trattative fallite mesi fa con la Ford (ed è per questo che ha messo i bastoni fra le ruote del negoziato Ford-Alfa Romeo con l'annuncio di una proposta «riservata» per la casa milanese). Forte del suo 41%, potrebbe riavviare da posizioni vantaggiose, vincendo la Ford ad acccontentarsi almeno per qualche anno di meno del 50%: in una società comune, per non dare l'impressione di svendere agli americani la maggior industria privata italiana.

Se poi la Ford rivedesse dalle banche una piccola quota di azioni Fiat ex-libitico, anche questo faciliterebbe la ripresa del negoziato. E se fallisse con la Ford, Agnelli potrebbe tentare con gli altri due colossi americani, General Motors e Chrysler, con i quali la Fiat ha già robusti rapporti (forniture di componenti e impianti ormai automatizzati). Tollo di mezzo l'ingombro Gheddafi, non si dovrebbero più temere veti di Reagan.

M. C. Michele Costa

# «Un atto di fiducia della famiglia»

Dalla nostra redazione

TORINO — Ad Alberto Nicoletto, capo ufficio stampa della Fiat, abbiamo rivolto alcune domande sugli aspetti più delicati di questa operazione. Ecco le sue risposte. «L'operazione di fiducia dell'azionista di maggioranza verso la Fiat, fiducia confortata dai recenti dati di bilancio che vedono, dato unico in Europa, un rapporto percentuale utile su fatturato di circa il 10 per cento. C'è poi una ragione più generale: la quota 40 per cento solitamente viene considerata di sufficiente garanzia per tutelare l'azienda da eventuali scorribande borsistiche.

A Deutsche Bank ed a Mediobanca sono state impartite istruzioni o orientamenti, per il collocamento presso quelli che i vostri comunicati definiscono investitori istituzionali delle azioni

oltre il 40 per cento la partecipazione azionaria Ifil in Fiat deriva da una serie di considerazioni diverse. Alla base comunque sta un atto di fiducia dell'azionista di maggioranza verso la Fiat, fiducia confortata dai recenti dati di bilancio che vedono, dato unico in Europa, un rapporto percentuale utile su fatturato di circa il 10 per cento. C'è poi una ragione più generale: la quota 40 per cento solitamente viene considerata di sufficiente garanzia per tutelare l'azienda da eventuali scorribande borsistiche.

ex-Lafico non rilevate dal gruppo Agnelli? R.: «In questa operazione l'Ifil non intende minimamente porsi nel ruolo di "underwriter" per "orientare" il collocamento. Deutsche Bank e Mediobanca stanno provvedendo al collocamento seguendo le richieste del mercato. Dai primi dati possiamo dire che i sottoscrittori sono Fondi di Investimento ed anche molti singoli risparmiatori. Per otto decimi la sottoscrizione sta avvenendo in Europa: un quarto circa della quota europea ha trovato collocazione in Italia. Per i restanti due quinti un interesse del resto del mondo ed in particolare degli Stati Uniti d'America».

Nicoletto: «La decisione di portare ad

# Un benvenuto dai giornali americani

**Coro di consensi per la prova di atlantismo - La Dc: «Un'operazione brillante»**

ROMA — Applaudiva senza mezzi termini, dando all'affare Fiat le prime pagine dei giornali, la stampa americana all'annuncio, rimbalzato da Zurigo, della «ristruzione» agli Agnelli del 15% di partecipazione libica nella multinazionale di famiglia. Applaudiva e ricostruisce — così come si fa anche in Italia — i retroscena di politica internazionale che hanno spinto la Fiat ad essere sempre più pressante nei confronti del socio libico. Per il «New York Times», almeno dall'inizio di quest'anno, alla Fiat oltre che una questione d'immagine l'imbarazzo libico stava diventando una fonte di perdite economiche: si parla di un contratto del Pentagono per 7,9 milioni di dollari (un po' più di 11 miliardi) «congelato» in attesa della rottura della ormai insostenibile partnership. Il giornale nota come la Libia abbia moltiplicato per sette l'investimento effettuato nel

1976. Il «Wall Street Journal» scrive che per mesi la Fiat ha offerto alla Libia una conveniente restituzione. Secondo l'autorevole quotidiano del mondo finanziario, infine la Libia avrebbe messo nel conto il fatto che accettando la Fiat sarebbero migliorati i rapporti commerciali con l'Italia. Migliorano, dopo la transazione, le quotazioni Fiat anche a Bruxelles: negli ambienti comunitari si raccolgono auspici di un maggior ruolo europeo della Fiat. Dopo la eliminazione di un partner più che scomodo. Dalla Nato viene inoltre la conferma di una migliore postazione della Fiat, non solo per lo scudo spaziale, ma per tutte le commesse che riguardano l'arsenale atlantico. Tolia la zavorra libica, dicono infine molte indiscrezioni, si riaprono gli occhi nuovi anche con le case automobilistiche americane, segnatamente la Ford. In Italia i commenti oscil-

lano fra la soddisfazione e la cautela. D'altronde, come dice il liberale Sepp Fackler, di cui non sono rievocabili che, a suo tempo, «Gheddafi ha portato fortuna all'Avvocato», anche se ora è finita una situazione imbarazzante. Il dc Nadir Tedeschi esulta perché adesso agnelli può finalmente spiccare quel salto verso le Alpi di cui parlò nel convegno di Torino, l'anno scorso. «Tedeschi aggiunge: «La Fiat ha bisogno di restare inserita nel sistema occidentale». Il responsabile economico della democrazia cristiana, Emilio Rubbi, va oltre e la definisce «una operazione brillante». Anche per il segretario Cgil Fausto Vigevari la transazione di Zurigo è un passaggio per le Alpi, ma se la cosa avesse risvolti sull'affare Alfa-Ford ci sarebbe di che riflettere sulle strategie industriali di qua e di là dell'Atlantico. Comune, per Vigevari, le ragioni di fondo dell'operazione sono politiche. Pietro Longo, ex segretario Udi, dice invece: «L'operazione è brillante». Anche per il segretario Cgil Fausto Vigevari la transazione di Zurigo è un passaggio per le Alpi, ma se la cosa avesse risvolti sull'affare Alfa-Ford ci sarebbe di che riflettere sulle strategie industriali di qua e di là dell'Atlantico. Comune, per Vigevari, le ragioni di fondo dell'operazione sono politiche. Pietro Longo, ex segretario Udi, dice invece: «L'operazione è brillante». Anche per il segretario Cgil Fausto Vigevari la transazione di Zurigo è un passaggio per le Alpi, ma se la cosa avesse risvolti sull'affare Alfa-Ford ci sarebbe di che riflettere sulle strategie industriali di qua e di là dell'Atlantico. Comune, per Vigevari, le ragioni di fondo dell'operazione sono politiche. Pietro Longo, ex segretario Udi, dice invece: «L'operazione è brillante».

# «Chi controlla gli investimenti esteri?»

**Una proposta di legge del Pci stabilisce l'obbligo di comunicazione al governo - Prevista per le piccole e medie imprese l'esenzione dei vincoli valutari - Crescente internazionalizzazione dell'economia**

ROMA — Obbligo generalizzato di comunicazione al governo degli investimenti esteri in Italia e italiani all'estero entro due settimane dall'operazione; esenzione per piccole e medie imprese, entro certi limiti e condizioni (per favorire gli investimenti esteri), dalle procedure e dai vincoli della vigente legislazione valutaria; nuove e specifiche norme per le transazioni con acquirenti esteri delle aziende di rilevante interesse nazionale.

Sono i tre caposaldi di una proposta di legge che il Pci ha presentato ieri alla Camera (primi firmatari Gianluca Cerrina Feroni, Gianfranco Borgini e Adalberto Minucci) in considerazione sia della rapida crescita del processo di internazionalizzazione dell'economia italiana, e sia dei manifesti ancora di profondi squilibri tra investimenti esteri in Italia e italiani all'estero: per quantità, per dislocazione geografica e produttiva, per grado di controllo delle imprese partecipate, per finalità dell'investimento.

Cerrina Feroni aggiunge di più, nella relazione che

ra più in dettaglio le tre direttrici fondamentali della proposta. **OBBLIGO COMUNICAZIONE** — La comunicazione ai ministeri interessati dovrà contenere informazioni precise sulla società o impresa ceduta, sulla natura e/o lo scopo dell'operazione. Le società italiane che detengono partecipazioni di controllo di società estere per oltre il 10% dei mezzi propri saranno inoltre tenute alla presentazione del bilancio consolidato di gruppo. **PICCOLE E MEDIE IMPRESE** — Proprio per favorire gli investimenti esteri viene prevista l'esenzione per esse, con limiti e condizioni predefinite, dalle procedure e dai vincoli previsti dall'attuale normativa valutaria. **AZIENDE RILEVANTI** — Per le aziende di rilevante interesse nazionale oggetto di transazione con acquirenti esteri sono previste due ipotesi: 1) se la società che trasferisce la maggioranza del capitale appartiene alle Partecipazioni statali, essa può emettere azioni a diritto privilegiato speciale che conservano all'ente di ge-

stione il controllo (a pena di nullità degli atti difformi) sulle decisioni di maggior rilievo: liquidazione, fusione, modificazione dell'oggetto sociale, trasferimento all'estero delle società, dell'attività produttiva e di ricerca, ecc.

2) se la società che intende trasferire la maggioranza del capitale o comunque il controllo dell'impresa è privata, allora l'alternativa è: tra emissione di azioni di diritto privilegiato speciale; esercizio del diritto di opzione a favore di un ente di gestione delle Partecipazioni statali; ovvero, se le altre due ipotesi non sono utili o praticabili, possibilità di stipulare un «contratto di programma» tra Stato e società acquirente che contenga garanzie, impegni e condizioni atti a tutelare gli interessi del Paese e gli obiettivi della politica industriale nazionale. Ove l'impresa acquirente non intenda aderire al contratto di programma, non può fruire di (o decedere da) qualsiasi forma di beneficio.

Giorgio Frasca Polara

**Dovrebbe passare, se non ci saranno effetti del caso-Bot**

# Oggi la legge finanziaria va all'esame del governo

**Ieri un vertice di ministri: disaccordo sui trasferimenti agli enti di Stato (Iri, Eni, Efim) - Il nodo dell'autonomia delle Regioni**

ROMA — La finanziaria piccola piccola di Goria oggi passa l'esame del Consiglio dei ministri. Lasciata sostanzialmente inalterata dal Parlamento (dove la maggioranza ha respinto, a volte per pochissimi voti, le proposte migliorative del Pci) dovrebbe senza molti intoppi avere il passaggio per la nuova discussione alla Camera e al Senato. Come si dice in questi casi il «condizionale è d'obbligo» perché questo pentapartito in versione bis ci ha ormai abituato a sorprese a ripetizione e perché il livello della conflittualità interna punta decisamente verso l'alto.

A catalizzare la propensione centrifuga di ogni singolo partito contraente l'intesa è ancora la vicenda della tassazione dei titoli pubblici. La guerra di tutti contro tutti potrebbe riverberarsi anche nella seduta di oggi. Che senza questo condizionamento «esterno» potrebbe, invece, procedere spedita. Per

la verità la tassa su Bot e Cct e più in generale la partita del fisco non sono «esterne» alla manovra di politica economica del governo. O meglio, non dovrebbero esserlo, nel senso che la leva fiscale dovrebbe costituire parte integrante di un disegno complessivo.

Nella finanziaria di quest'anno, invece, per il fisco non si spende nemmeno una parola partendo dal presupposto che tutto debba rimanere così com'è, ingiusticia ed irrazionalità comprese. Da questo punto di vista la tassa sui titoli pubblici è una grande ed inaspettata novità. Peccato che il pentapartito si stia apprestando a rovinarla malamente. Il governo si era già predisposto ad accettare una manovra economica di dimensioni moderate e senza nessun riferimento al nodo fiscale. Dopo il venerdì del Bot ci sarà un ripensamento? Ieri i ministri economici e finanziari si so-

no ritrovati per mettere a punto, come hanno detto ai giornalisti entrando ed uscendo dal palazzo Chigi, gli ultimi ritocchi di un'impostazione già concordata nelle settimane passate. Sono state tre ore di riunione che però non sono bastate perché «sono rimaste alcune questioni in sospeso» — come ha riferito il ministro del Bilancio, Romita — sulle quali si esprimerà il Consiglio dei ministri. La più rilevante tra queste riguarda l'entità dei trasferimenti agli enti di gestione (Eni, Iri, Efim). L'orientamento prevalente sarebbe quello di portare a zero o di ridurre notevolmente questi flussi di denaro partendo dal presupposto che ormai i gruppi pubblici si troverebbero in buone condizioni di salute.

Il ministro delle Partecipazioni statali ha spiegato i termini di questo contrasto dicendoci perplesso: «La discussione è ancora aperta sulle richieste avanzate dagli enti che

a me sembrano ridotte al minimo per consentire una politica seria di promozione e di sviluppo mentre invece altri colleghi ritengono che il risanamento di tali enti sia compiuto e quindi non vi sia più bisogno di ulteriori conferimenti».

Secondo Dardida le esigenze di questi enti non sono soddisfatte a sufficienza dal mutuo Bel (Banca europea degli investimenti). Altra questione in sospeso è quella dell'autonomia impositiva delle Regioni. La questione, però, non dovrebbe entrare direttamente dentro la discussione della finanziaria, ma dei cosiddetti progetti di settore che dovrebbero accompagnarla. Su questo tema c'è stato un incontro tra governo e Regioni. De Micheli, intanto, ha annunciato di voler far inserire nella finanziaria uno stanziamento di 500 miliardi per l'occupazione giovanile nel Sud.